

NEDO NADI. GRANDE GUERRA, GRANDI GESTA

Fabrizio Orsini
archifaber@gmail.com

Nedo Nadi è il più grande campione di scherma della storia¹. Quando si affronta il tema della sua vita ci si basa erroneamente in maniera esclusiva sulle fonti letterarie che in fin dei conti sono solo tre e ognuna dipende dall'altra raccontando avvenimenti veri e falsi generati ad arte per difendere la memoria di un grande campione che visse in un mondo (quello della scherma) in cui (metaforicamente parlando) bisognava – e tutt'ora in un certo senso bisogna – uccidere il campione del passato, per potere generare il campione del futuro.

Questa premessa è fondamentale per poter affrontare correttamente la lettura e avere una interpretazione non fuorviante delle opere relative a Nedo Nadi, scritte dalla compagna Roma Ferralasco e dal suo ultimo biografo, il livornese Aldo Santini.

Il lavoro da me svolto è stato di reperire le fonti documentali per ricostruire la biografia del campione durante la Grande Guerra, senza trascurare quanto fatto da Ferralasco e Santini, le cui opere, pur fondamentali, sono ora da ritenersi se non del tutto almeno in parte superate.

Non si conoscono per ora né gare né tornei né partecipazioni ad alcuna gara da parte di Nedo Nadi prima del 1912, anno in cui si svolsero le Olimpiadi a Stoccolma, in Svezia, e dove Nedo, unitamente ad altri 16 italiani, partecipò con risultati brillantissimi, vincendo, da perfetto sconosciuto, la competizione di fioretto individuale, a soli 19 anni, seguito dal siciliano Pietro Speciale che vinse l'argento. Tutti gli altri italiani fecero una figura grama e al di sotto di ogni aspettativa. La grande scuola italiana non era ancora nata, o forse sarebbe meglio dire non era stata inviata alle Olimpiadi, tranne che per il suo più inaspettato protagonista, Nedo Nadi. Gli unici italiani dei tempi moderni che prima di questa Olimpiade si fecero notare nel mondo della scherma, furono il siciliano Athos di San Malato Staiti e il livornese Eugenio Pini. Quest'ultimo seppe astutamente costruire un mito attorno alla propria persona, raccogliendo un circolo di campioni francesi che puntualmente sfidava a duello in tornei memorabili che diedero a tutti fama e certamente denaro. Dopo la sua partenza per Buenos Aires, l'Europa lo vide soltanto in una tournée schermistica con i suoi allievi negli anni Trenta, senza ricevere i clamori del passato, poiché i tempi erano del tutto cambiati, e nella società e nella scherma.

La scuola italiana pertanto alle Olimpiadi del 1912 non la si vide se non grazie alle gesta di Nedo Nadi, che mantenne alto l'onore dell'Italia, inaugurando un nuovo modo di schermire che fino ad allora non si era visto in Europa o in Francia, e forse nemmeno in Italia.

Al ritorno dalle Olimpiadi svedesi a Livorno, sua città natale, ben prima della maggiore età, egli fece domanda per arruolarsi volontariamente nella cavalleria. Identica azione era stata compiuta dal nonno Luigi, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Con questo gesto Luigi trasferì un ramo della famiglia Nadi da Cireglio, dove viveva, una piccola frazione di Pistoia, alla grande (per i tempi) Livorno, dove il Savoia, che ancora non aveva fatto l'Unità d'Italia, stava ammassando l'esercito del Regno di Sardegna, con truppe di mare, di cavalleria e fanteria.

Il padre di Nedo, Giuseppe, detto Beppe, suo maestro di scherma, era di professione pompiere, e nel 1912 aveva da poco superato il mezzo secolo di età. Al giovane e brillante figlio già campione internazionale, dopo averlo visto trionfare come nelle sue più ardenti aspettative, non restava altro che augurare di salire di rango sociale facendogli guadagnare i gradi di ufficiale. Non è da escludere che presso la palestra dove insegnava, la Fides (1892), e prima ancora l'Accademia labronica di scherma, si mantenessero in allenamento numerosi personaggi pro-

venienti dal ramo militare, in continuo ricambio e delle più svariate scuole magistrali italiane. E benché l'istituzione della Scuola magistrale militare di Roma sfornasse maestri di scherma ai quali veniva chiesto di attenersi rigorosamente agli insegnamenti della scuola napoletana di Masaniello Parise, è risaputo che la scherma di Beppe Nadi era ampiamente diversa, cosa ancor più garantita dal fatto che né Beppe né tantomeno la Fides sottostavano all'astuto e spesso perverso controllo militare. Unitamente a questo è vantaggioso sapere che il Nadi non conosceva questa scuola schermistica se non da rapporti avuti da maestri che certamente a Livorno gravitavano presso le caserme ivi insediate, e da allievi di questa scuola di origine sempre militare. A tal proposito è bene ricordare che nel 1900, senza che il Beppe si fosse mai mosso dalle sponde labroniche, e senza che avesse mai raggiunto successi sportivi di alcun tipo, gli venne "regalato" per fama o per meriti, il titolo di maestro di scherma dalla grande Accademia nazionale di scherma di Napoli, diretta congiunta della scuola romana. Le ragioni ufficiali furono queste, ma è pur noto che l'Accademia patì per anni un certo oscuramento a causa dell'istituzione della Scuola magistrale di Roma, il cui diploma dava maggiori garanzie di lavoro per i suoi diplomati, vuoi presso i ranghi militari vuoi presso le agiate famiglie aristocratiche che dovevano svezzare alle armi i propri rampolli, ben più della originaria Accademia napoletana.

Nedo perciò non perse tempo nel fare domanda di congedo dal servizio militare cui sarebbe stato chiamato al ventunesimo anno di età, piuttosto contestualmente fece domanda per accedere ai corsi ufficiali di cavalleria come ufficiale di complemento. Lo stato di servizio di Nedo Nadi è altamente rivelatore di tutti i suoi movimenti e mostra un uomo abile e prudente in ogni sua scelta professionale. Nel 1913 si arruolò e, mentre era alla Scuola ufficiali di cavalleria a Firenze, giunse inaspettato l'attentato a Sarajevo, cogliendo tutto il mondo di sorpresa. I mesi di addestramento a Firenze passarono in poco tempo dal quasi goliardico al plumbeo fino al drammatico. Quando Nedo venne destinato era il 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Lo Stato maggiore stava già schierando le truppe verso est, anche se ufficialmente la macchina burocratica non aveva ancora perfezionato le dichiarazioni di guerra. Il *battage* giornalistico a firma di D'Annunzio e Mussolini era fortissimo, e aveva un solo scopo: convincere gli italiani, unificati da poco più di cinquant'anni, che era conveniente e assolutamente onorevole partecipare ed eventualmente andare a morire combattendo per la liberazione dei territori che da anni chiedevano l'annessione all'Italia. Intanto il conflitto da un anno imperversava aspramente in gran parte d'Europa e del Mediterraneo, e si stavano già contando i caduti nell'ordine di centinaia di migliaia.

Il sottotenente Nadi fu destinato al Reggimento cavalleggeri di Alessandria e immediatamente spostato al 32° Battaglione artiglieria da campagna, mantenendo però la divisa di cavalleria. Non conosciamo le mansioni personali e il luogo, ma dopo pochi mesi egli fu rimandato al reggimento di origine, che si trovava al fronte, verso l'Isonzo.

Alcune vicende, complesse da riassumere, testimoniano però come durante la ritirata di Caporetto, dove il Reggimento di Alessandria era dislocato, fu persa la cassa con tutti i diari del Reggimento per cui non rimangono tracce delle attività svolte dal 1915 all'ottobre del 1917, quando venne ripresa la stesura delle notizie quotidiane avvenute durante le operazioni belliche. Tuttavia è facile supporre che il Reggimento abbia preso parte se non a tutte, per lo meno a molte operazioni di guerra, specie sull'Isonzo, dove si svolsero ben dodici battaglie e l'ultima è quella che porta il sinistro nome di Caporetto. Il Reggimento di Alessandria si trovava come reparto di sostegno alla ritirata e di protezione del territorio specie nell'ultima battaglia, dove Nadi è certamente presente. La prima azione sempre ricordata riguarda l'esplosione del ponte sul Tagliamento per arrestare la rincorsa degli austriaci dopo la capitolazione degli ita-

liani a Caporetto. Le attività generali dei reparti italiani in ritirata valsero a interrompere drasticamente ogni azione degli asburgici, i quali avevano l'intenzione chiara di raggiungere Milano e di porre fine a ogni belligeranza contro la nazione traditrice della Triplice alleanza. Il Cavalleggeri di Alessandria si trovò a ripiegare e ad attraversare il 28 ottobre il lungo ponte che partiva da Gemona e approdava a Braulins, sorvolando con le sue numerose campate l'alveo tormentoso del Tagliamento. I genieri appostarono le cariche di dinamite e attesero l'ordine di farle brillare, cosa che avvenne il 29 ottobre alle 23,15. Il tenente Barbieri del genio eseguì l'ordine impeccabilmente e due campate del ponte furono distrutte prima che il nemico arrivasse. Gli austriaci tentarono l'attraversamento in vario modo avendo sempre la peggio e dopo aver meditato di distruggere per vendetta l'intero ponte, che constava di non meno di quindici campate e una lunghezza di 600 metri, optarono per stanziare in Gemona e dintorni e ripensare le incursioni in un'ottica strategica e tattica più generale ed efficace.

Il Reggimento di Alessandria rimase al momento spaccato in due, una parte formata da due squadroni in ritirata da Caporetto, con una dolorosa sequenza di perdite e di scontri, mentre gli altri tre erano diretti dal colonnello Tarditi, e dirigevano le operazioni a Braulins, tenendo d'occhio il ponte e tutta la valle. Nel frattempo Nedo era diventato già tenente per anzianità. Il reggimento si mise di guardia al ponte, mimetizzandosi sulle sponde tra la boscaglia che a ottobre era ancora abbastanza folta. Quando arrivò il nemico si rese conto della situazione logistica e tentò invano di guadare il fiume che in quel periodo era notevolmente pericoloso. Alcuni soldati persero la vita annegando e altri sotto il fuoco degli italiani. Mentre gli austriaci si riorganizzarono, e solo dopo che il territorio fu per quanto possibile in sicurezza, i Cavalleggeri di Alessandria si mossero, lasciando la posizione, attestandosi in luogo più sicuro e nell'arco di un mese si ricongiunsero con gli altri squadroni, dove le perdite erano maggiori.

Nella sua descrizione dei fatti, Roma Ferralasco sembra voler far apparire il marito come l'artefice dell'arresto del nemico durante la ritirata di Caporetto, che ancora oggi è sinonimo di *débaclé* totale, ritagliando addosso al marito il vestito dell'eroe che in prima persona aveva fatto saltare il ponte con tutti gli austriaci sopra, molti dei quali erano annegati drammaticamente nel Tagliamento. Le intenzioni sembrano voler elevare la figura del marito, in una sfera mitologica e aulica, per contrastare la politica federale che lo volle dagli anni Cinquanta malignamente relegato dalla Federazione e dai suoi peggiori detrattori in una cerchia di vecchie glorie sportive, ben al di sotto dei campioni che nel frattempo stavano sorgendo.

Nuovamente però il diario del Reggimento diventa lacunoso e fino alla fine del conflitto, cioè fino al novembre 1918 non si conoscono pienamente le sue attività belliche. Da altre fonti si appura che il Reggimento svolse piccole mansioni, ma delicate e di supporto ad altri reparti, spezzettando gli squadroni lì dove serviva. La fatalità volle che verso il termine del conflitto il Reggimento di Alessandria si trovasse in zona tale da dover entrare in Trento e liberarla. Qui sono avvenute le più importanti azioni di guerra di un reggimento che durante il conflitto ha espresso ben poco del suo potenziale, ma ha supportato le azioni in maniera silenziosa e obbediente. Gli antefatti descrivono una situazione che va sostanzialmente asciugandosi al sole, soprattutto per volontà dell'Austria nel non voler continuare il conflitto, che oramai non vede né vinti né vincitori, nonostante Francia e Inghilterra resistessero su ogni fronte, infliggendo agli Stati centrali i colpi più atroci e certe volte desistendo dall'infierire sul nemico oramai spossato. Tuttavia il desiderio ardente di pace del nuovo imperatore d'Austria, Carlo I, che dal 1916 successe a Francesco Giuseppe, ebbe la meglio ma solo dopo due interminabili anni, poiché nessuna delle nazioni in guerra di fatto raggiunse l'obiettivo prefissato nell'affrontare il conflitto. Alla fine del 1918 i tempi erano evidentemente maturi per chiudere

le ostilità e a novembre fu fondamentale per l'Italia entrare in Trento. Giunse così il momento del 14° Reggimento di Alessandria.

I giochi erano stati già decisi nei giorni fra il 30 e 31 ottobre fra i generali italiani e austriaci, sulla base di importanti e segretissimi incontri diplomatici. Von Weber aveva ricevuto l'incarico di informare i generali italiani. Le vicende che si intrecciarono, fra il drammatico e il comico purtroppo, si svilupparono con una ricca sequenza di avvenimenti. Gli ordini di entrare in Trento erano chiari, doveva entrare per primo il servizio informazioni, al cui comando dell'Ufficio propaganda si trovava il cap. Piero Calamandrei. Prima di muovere gli uomini per evitare stragi dell'ultimo minuto, fu messo assieme un piccolo reparto di *sidecars*, comandati dal Calamandrei e seguiti dai tenenti Callaini e Ciarlantini. Il cap. Fiorio guidava il camion che raccoglieva via via i reduci delle linee italiane con l'ordine di disarmare i nemici che trovava per la via, aprendo di fatto la strada quasi fino a Mezzacorona, cioè poco più di una manciata di chilometri da Trento. Gli austriaci nel frattempo un po' disorientati e un po' stremati, cedettero senza opporre resistenza venendo sommariamente disarmati. Mentre il camion rientrava presso il reggimento di cavalleria che aveva l'incarico di comandare le operazioni, i tre *sidecars* sfrecciarono lungo la strada che portava a Trento. Era fondamentale trovare una bandiera per farsi riconoscere perciò ne rubarono una da un palazzo civico durante l'ascesa a Trento. I tre portavano con sé uno scatolone di bandierine italiane di carta con astina di legno che con molta fretta e ancor maggiore furia furono composte per l'occasione, tanto che un largo numero risultò montato alla rovescia. Le motociclette si aggirarono fra gli agglomerati di case tagliando il gelido silenzio di novembre con il rombo del motore. Gli occhi furtivi degli abitanti che rinchiusi nelle case temettero nuove azioni straniere si ravvivarono nel vedere gli occhialoni e gli elmetti italiani con il tricolore svolazzante, ma uscirono con furtiva circospezione, anche se visibilmente felici.

I tre arrivarono in città e notarono gli austriaci che in piazza si stavano ricomponendo e gruppi di prigionieri italiani cercarono di capire assieme a loro cosa stesse accadendo. La resa non era stata firmata ufficialmente, anche se gli accordi erano stati presi da giorni e tutto era ormai chiaro. I plenipotenziari austriaci fuggirono dietro Serravalle dentro automobili chiuse, verso il comando del 29° Corpo d'armata. Calamandrei, Callaini e Ciarlantini lasciarono le bandierine e diedero notizia che stava per arrivare la Regia cavalleria italiana per liberare la città ufficialmente e in modo definitivo. La voce si sparse rapidamente e le bandiere furono distribuite in un silenzio misto di speranza e di gioia.

Intanto il rientro verso il reggimento fu fondamentale per concludere l'armistizio in via ufficiale, come su richiesta degli austriaci. La caduta di Trento in mano italiana era il segnale che la guerra era finita, perciò bisognava affrettarsi. Molte le casematte, i fortini di emergenza ricavati in avamposti di fortuna; molte ancora le postazioni che non erano state abbandonate ed erano ovunque pronte di sicuro a fare fuoco, in preda a un ultimo, individuale e impazzito colpo di coda. Il reggimento, man mano che avanzava, non trovò ostacoli, e Nadi con pochi uomini fu incaricato di disarmare una mitragliatrice asserragliata in località Mezzacorona, 7 km a sud di Trento, un compito non facile in cui riuscì brillantemente e senza spargimento di sangue. Questo avvenne con tutta probabilità il 4 novembre. A questo punto la strada era davvero sicura e il colonnello Tarditi alla testa delle truppe si avviò verso la città incontrando ai primi caseggiati il sindaco, il parroco e numerosi trentini festanti di gioia per essere stati liberati. Il comandante, generale Pecori Giraldi, si trovava nell'auto in fondo alla colonna, seguito dal camion di cavalleggeri appiedati. Nadi era alla testa del suo squadrone, non sappiamo quale purtroppo, ed entrò assieme alle truppe liberando Trento. Ma la guerra non era finita. Ancora code di beligeranti che non accettavano la resa si trovavano più a nord, a Nava. Nadi con solo dieci uomini

ni si allungò sopra Trento e costrinse alla resa disarmando un battaglione con la sola forza energica della voce e del suo inconfondibile ed elegante tratto, facendo prigionieri tutti gli uomini, anche questa volta senza che nessuno perdesse o avesse scalfita la vita. Grazie a queste due azioni personali verrà proposto e otterrà la medaglia di bronzo al valore militare.

Il 4 novembre come è noto verranno siglati i patti di fine della guerra nel castello del Buonconsiglio, dove erano stati impiccati i martiri dell'irredentismo italiano Fabio Filzi e Cesare Battisti. L'entrata in Trento è l'azione che sancisce militarmente la fine della prima guerra mondiale e Nadi fu uno di quei protagonisti. In queste operazioni non possiamo dimenticare anche la presenza del fratello Aldo che da poco aveva raggiunto il fratello nel medesimo reggimento con il grado di sottotenente, chiamato alle armi come ragazzo del '99.

Il ritorno a Livorno seguì quasi immediatamente. Nel frattempo le nazioni vincitrici si strinsero a Parigi per discutere le sanzioni da applicare agli Stati centrali (Germania, Austria, Ungheria e Turchia). Furono rimodellati i confini di Germania e Austria, l'Ungheria diventò una nazione indipendente e con grande dolore austriaco e ungherese, alcune regioni dell'Impero furono separate per creare la Cecoslovacchia. Nel frattempo in Russia veniva sterminata la famiglia reale e si era instaurata da poco più di un anno una nuova forma di potere: il comunismo. L'Impero ottomano non esisteva più e al suo posto era nata la Turchia. La Germania era sotto scacco e il kaiser Guglielmo fu esiliato.

Contemporaneamente l'Ymca (Young men's christian association) chiese e ottenne di poter promuovere e realizzare i Giochi olimpici fra militari, che furono con premura ribattezzati Giochi interalleati. Si scelse Joinville-le-Pont, un piccolo villaggio a sud est di Parigi dove aveva sede la Scuola militare omonima di ginnastica, ovvero il collegio storico che formava ginnasticamente i giovani francesi che vi si iscrivevano. Promotore finanziario dell'iniziativa fu il generale comandante delle truppe americane in Europa, John "Black Jack" Pershing, uomo carismatico e padre della futura *upper class* militare americana, che poi avrà l'occasione di distinguersi in Europa durante il secondo conflitto mondiale. Grazie ai fondi gestiti da Pershing fu realizzato a tempo di record un grande stadio con tribune di legno, un campo di baseball e il grande accampamento per il soggiorno degli sportivi. Furono esclusi dall'iniziativa gli Stati centrali, ognuno alle prese con enormi problemi di tipo civile da risolvere. Una situazione in cui si mostrarono per la prima volta le schiette incongruenze che lo sport non mancherà mai di evidenziare.

La Germania in preda a una vertiginosa crisi finanziaria. L'Austria nella stessa situazione con l'imperatore in esilio e la nascita della prima Repubblica democratica austriaca, cosa non facile. Il comunismo come già detto stava sovietizzando la Russia e la Turchia era alle prese con il sorgere di una nuova identità in Medio oriente, dopo lo sfascio dell'Impero ottomano. L'Ungheria invece subì una breve rivoluzione socialista per opera di Béla Kun e subito dopo una invasione militare da parte della Romania, aprendo così un nuovo fronte bellico post guerra. Unitamente a questo la Cecoslovacchia che oramai era una nazione nata a tavolino, nonostante non avesse un Comitato nazionale olimpico, né un inno, né una bandiera o quasi, non si vergognò di inviare numerosi atleti a Joinville, con il chiaro intento di avere conferme internazionali, mentre la Romania cercò di nascondere con la sua partecipazione, di appannare le nefandezze belliche che stava compiendo.

Numerosi gli atleti italiani. Nadi partecipò all'evento in quanto noto schermitore e campione olimpico in carica. Il fratello Aldo seguì, assieme a Oreste Puliti anche lui livornese e allievo di Beppe Nadi. Assieme a lui partecipò il maggiore Ruggero Ubertalli, allievo diretto di Federico Caprilli, che si distinse ampiamente nelle competizioni equestri e fu ritratto assieme al Nadi nelle oramai celebri immagini pervenute e disponibili negli archivi della Bibliothèque de France.

In questa versione militare dei Giochi olimpici, Nedo si dimostrò grande campione ancora una volta, vincendo la prova individuale di fioretto, questa volta battendo i francesi che a Stoccolma per non voler accettare il regolamento di fioretto, avevano boicottato tutta la competizione schermistica. La gara di fioretto a squadre terminò alla pari tra Francia e Italia, e solo il conteggio delle stoccate riuscì a dichiarare la Francia vincitrice, per 127 a 124. Gli altri successi arrivarono dalla sciabola a squadre, dove l'Italia si distinse in maniera eccezionale vincendo l'oro senza equivoci, mentre la gara individuale lasciò gli italiani a secco, poiché certamente poteva essere vinta da Aldo, che invece giunse quinto, principalmente a causa dell'inesperienza del giovane Nadi e molto probabilmente per un cattivo arbitraggio. Nedo a ottobre del 1919 farà un limpido ritratto della scherma a questi Giochi, denunciando le scorrettezze arbitrali e il grande potenziale del fratello, ma soprattutto le strabilianti capacità organizzative dei francesi che avevano saputo partecipare a ogni gara sempre con atleti freschi e all'altezza, a differenza degli italiani (e forse di molti altri) che al contrario in alcuni momenti della competizione si erano mostrati molto stanchi. Nell'articolo apparso su "Il Secolo Illustrato", Nadi pose l'accento sulle oramai annunciate Olimpiadi di Anversa in Belgio del 1920, lamentando una vera organizzazione generale degli schermatori italiani, e una cattiva selezione degli atleti fatta da persone poco competenti, tutte considerazioni che facevano riferimento alle passate Olimpiadi di Stoccolma del 1912.

Se questi Giochi interalleati furono il primo tentativo di riappacificare le nazioni, le quasi identiche Olimpiadi di Anversa, l'anno seguente, nel 1920, furono il secondo, ma anche in questa occasione i problemi politici erano ancora irrisolti e il congresso di Parigi che cominciò nel 1919, si svolse per circa un anno. Anche questa edizione non furono presenti Germania, Austria, Russia, Ungheria e Turchia.

Gli avversari dei Nadi all'Olimpiade furono decisamente di meno, specie nella sciabola. In questa competizione Nedo vinse cinque ori, due nelle specialità individuali di fioretto e sciabola, dove Aldo fu secondo, e tre in tutte le competizioni a squadre (fioretto, spada e sciabola). Un record che rimase a lungo in alto alle statistiche sportive, segno che non doveva essere facile vincere, e soprattutto essere così versatili. Il record assoluto di vittorie in una sola Olimpiade fu battuto solo 52 anni dopo, a Monaco, dalle sette medaglie di Mark Spitz nel nuoto; mentre nella scherma è tutt'ora imbattuto in quanto vincitore in tutte e tre le armi, e anche come numero di medaglie d'oro. Edoardo Mangiarotti che ha vinto l'oro individuale olimpico solo una volta, nella spada, ha raccolto le sue 13 medaglie olimpiche in ben 28 anni di carriera olimpica. In sole due Olimpiadi Nedo Nadi è arrivato a una vetta che nessuno sportivo nella scherma è mai riuscito a raggiungere.

NOTE

1. Questo breve studio non sarebbe mai nato senza l'aiuto di numerose figure e istituzioni, che rappresentano la nobile anima della cultura italiana che, va detto, è più viva che mai e soprattutto è di alto livello. Ringrazio pertanto il Museo del Risorgimento di Trento, il Museo di Trento Liberata nella figura della dottoressa Caterina Tommasi, il Comune di Trasaghis; l'Associazione nazionale di cavalleria di Firenze, nella persona del suo presidente generale Rodolfo Puletti e del segretario nazionale Mario Falciani. Ringrazio il generale Luigi Orsini che ha reperito materiale e informazioni importanti e l'Archivio storico dell'esercito a Roma. In conclusione ringrazio Sergio Giuntini che mi ha invitato a compiere questa ricerca e Felice Fabrizio che mi ha incitato ad andare avanti quando le notizie trovate, componendosi fra loro, man mano mostravano un quadro della situazione molto diverso da quello riportato nelle biografie ufficiali, e che alla fine mi hanno convinto a scrivere una biografia sui tre Nadi, che è in fase di stesura.